

di *Domenico Marinuzzi*

Errata corrige

I primi missionari cappuccini di Bologna giunsero in Kambatta-Hadya alla fine del 1970: la Chiesa aveva già una storia di 42 anni. Il padre Pascal da Luchon, il ben noto primo missionario, giunse in Hosanna nel 1928. Aprì subito una piccola scuola e intanto già pensava a Wasserà. Nel primo rapporto al suo vescovo, mons. A. Jarousseau, vicario di Harar, annunciò il suo arrivo, l'apertura della scuola e la sua prima delusione. A Hosanna, diceva, non è il caso di avviare l'evangelizzazione: una parte della popolazione è già cristiana ortodossa (ufficiali governativi, polizia, militari e loro famiglie: tutti emigrati amara o

tigrini), l'altra parte è gudella (popolazione che ora si chiama hadya), non propriamente musulmana, ma sotto un forte influsso islamico e quindi con scarse prospettive di conversione. Con questa convinzione padre Pascal si orientò verso la sola popolazione kambatta: avviò la comunità di Wasserà, scese poi verso il Sud, aprì una comunità cristiana vicino all'attuale missione di Ashirà, una seconda a Tunto, sempre in mezzo ai kambatta, e nel 1934 passò in Wolaita.

I cappuccini italiani, durante l'occupazione, smentirono padre Pascal, avviando la comunità di Wagabettà fra la popolazione hadya, comunità che si

La comunità si fa missionaria

L'armonia tra la gente
irradia la fede





rivelò subito fiorente e ricca di speranze.

I cappuccini francesi, che tornarono in Kambatta-Hadya dieci anni dopo la fine dell'occupazione italiana, smentirono ancora più chiaramente le previsioni di padre Pascal, avviando numerose e fiorenti comunità fra gli hadya: Jajura, Sadama, Shalallà, Badogo, Mazoria, Ajaba, ecc.

Al loro arrivo, i cappuccini di Bologna trovarono in Kambatta-Hadya due differenti gruppi di comunità cattoliche: 1) kambatta: Wasserà, Ashirà, Taza, Timbaro (residui delle comunità, cadute in crisi o quasi disperse nel decennio che seguì la fine dell'occupazione italiana, riorganizzate dai cappuccini francesi: comunità piccole, ma già ben radicate nella fede); 2) hadya: Wagabettà, Jajura, Sadama, Mazoria, Shalallà, Badogo (comunità giovani, ma ferventi e promettenti).

I cappuccini bolognesi-romagnoli cercarono di installarsi in tutte le sette parrocchie, e ciò li costrinse a disperdersi e isolarsi, isolamento reso più pesante dalla mancanza assoluta di strade. Una Land Rover per tutti, qualche motocicletta, molti muli. Comunque, tutte le parrocchie erano assistite, eccetto Timbaro, quasi irraggiungibile allora, assistita sporadicamente da un missionario di Ashirà, fino a quando Raffaello vi ci si installò e ne fece il suo feudo. Sostenuti alcuni dalla lunga esperienza missionaria in India, altri dal loro primo entusiasmo missionario, e con il costante aiuto morale e finanziario della loro Provincia bolognese, tutti si dedicarono con entusiasmo all'attività missionaria, sia nel settore specificamente apostolico sia nel settore dello sviluppo. Nelle stazioni missionarie di Wasserà e Ashirà ai cappuccini si associarono fin

Nel 1972 in Kambatta-Hadya i battezzati erano 11.500, oggi sono 87.000; i catecumeni erano 6.500, oggi sono 25.000.



dall'inizio (1972) le Suore Francescane Missionarie di Cristo, e qualche anno dopo (1975) le Ancelle dei Poveri a Taza, Jajura e Timbaro. Le Suore e le Ancelle si dedicarono all'assistenza sanitaria in altrettanti dispensari o "cliniche" e ad altri servizi sociali, particolarmente a favore delle donne; ma con la loro stessa presenza, la testimonianza della loro dedizione e anche con servizi pastorali svariati, specie con i giovani, hanno dato e danno una preziosa collaborazione alla crescita della Chiesa. E i risultati di quest'opera congiunta di apostolato non tardarono a farsi vedere: nel 1972 in Kambatta-Hadya i battezzati erano 11.500, oggi sono 87.000; i catecumeni erano 6.500, oggi sono 25.000. Potrebbero parlare anche le moltissime strutture, che hanno segnato il passo del progresso delle comunità, intendo dire le chiese (Taza, Mazoria, Sadama, Jajura, Wagabettà, Ashirà, Ghimbichò) e le cappelle costruite dai missionari a decine in ogni parrocchia per le sempre nuove piccole comunità; le scuole, gli acquedotti, le strade e tanti altri progetti di sviluppo. Parla di più ancora la straordinaria fio-

ritura di vocazioni sacerdotali e religiose, maschili e femminili: il Kambatta-Hadya è la sorgente da cui attingono vocazioni il seminario diocesano e molti istituti religiosi, anche quelli non presenti nel vicariato. Le vocazioni sacerdotali e religiose sono i segni più eloquenti della vitalità delle nostre comunità cristiane.

Alcune di queste comunità sono cresciute in maniera tale da divenire nuove parrocchie (Mazoria, Shalallà) o in attesa di esserlo fra breve tempo (Homa, Offodà, Ghimbichò).

Cosa hanno fatto e fanno i missionari in concreto per una crescita così vistosa delle comunità cristiane?

Le ragioni della crescita

La popolazione non cattolica intorno alle nostre stazioni missionarie è ormai evangelizzata quasi al completo. Solo piccole frange di animisti abbiamo trovato in questi territori; pochi sono musulmani; molti sono i protestanti di varie denominazioni; la gran parte della popolazione è ortodossa, ma purtroppo, specie nelle campagne, con ben poca formazione cristiana. In questa situazione, fare evangelizzazione presso gli altri già cristiani vorrebbe dire fare proselitismo, che proprio non si vuol fare. Ai catechisti, fra i quali ci potrebbe essere qualche zelante fuori posto, si ripete che non facciano proselitismo in mezzo agli altri cristiani e siamo sicuri che in genere non lo fanno.

Di fatto molti chiedono di entrare nella nostra Chiesa e, se la loro richiesta è sincera e senza secondi scopi, noi li accogliamo. Perché chiedono di farsi cattolici? È quasi sempre l'attrazione di qualcosa che vedono nelle nostre comunità e non trovano nelle loro. Coloro che erano protestanti sono

attratti dall'unità e armonia che dicono di vedere nelle nostre comunità. Quelli che erano ortodossi sono attratti dal fatto che le nostre comunità si riuniscono, pregano, ricevono una buona formazione biblica e cristiana e, come loro, celebrano l'Eucaristia e onorano la Madonna.

Sono quindi le nostre stesse comunità ad essere missionarie, a irradiare la fede e ad espandersi così vistosamente. Il lavoro pastorale dei missionari e dei catechisti vi contribuisce certo, ma solo indirettamente. I missionari si sono dedicati fin dall'inizio con particolare cura alla formazione dei catechisti, i loro diretti e insostituibili collaboratori, e a tale scopo è stato aperto il centro catechistico di Sadama. Insieme a loro i missionari si dedicano alla formazione delle comunità cristiane, cercando di renderle sempre vive e luminose nella

loro testimonianza di fede e di amore. Diverso è l'approccio delle popolazioni non cristiane. Qui missionari e catechisti sono chiamati a fare la prima evangelizzazione, a portare la buona novella di Gesù salvatore. È il caso del Dawro Konta, dove la popolazione in stragrande maggioranza è ancora animista ed è assetata di Dio. Nella mia recente visita pastorale a Gassa Chare, dove operano i cappuccini Cassiano Calamelli e Marcello Silenzi, ho visto un afflusso impressionante di gente che chiede di entrare nella nostra Chiesa. Alla messa domenicale assistevano non meno di 800 persone. Ogni giorno il Signore aggiunge nuovi fratelli (cfr. Atti 2,47) alla comunità ed è commovente sentire le espressioni di felicità e gratitudine per l'annuncio di salvezza che i missionari portano loro. ■

